

Dopo quasi venti anni di chiusura, oggi alle 11 riapriranno le porte del nuovo Museo San Pietro di Colle Val d'Elsa (Siena). Il museo è il frutto della fusione del Museo Civico e Diocesano d'Arte sacra (formatosi dall'unione dei due istituti nel 1995) con la Collezione del Conservatorio di San Pietro, il monastero di San Pietro e il monastero di Santa Caterina e Maddalena, la Collezione Romano Bilenchi e la Collezione di Walter Fusi.

I tre vincitori del Premio Salerno Libro d'Europa sono l'italiana Ida Amlesù con il romanzo *Perdutamente* (Nottetempo), il tedesco Clemens Meyer con *Eravamo dei grandissimi* (Keller) e l'ucraino Lev Golinkin con *Uno zaino, un orso e otto casse di vodka* (Baldini e Castoldi). I tre scrittori parteciperanno al Festival Salerno Letteratura (17-25 giugno) e in quell'occasione verrà selezionato il super-vincitore.

Libero Pensiero

Protagonista a «Libri Come»

«Il mio deejay nero fa ballare pure i neonazisti»

L'afroamericano Beatty presenta il suo romanzo più amato, ambientato nella Berlino dell'89, celebra il magico potere unificante della musica e critica la «presidenza ambigua» di Obama

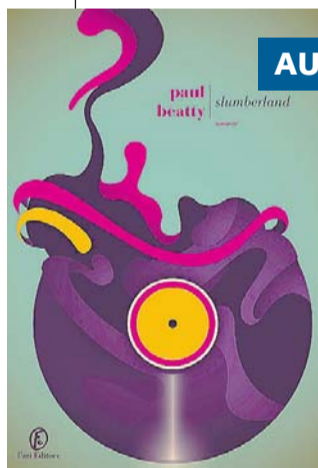
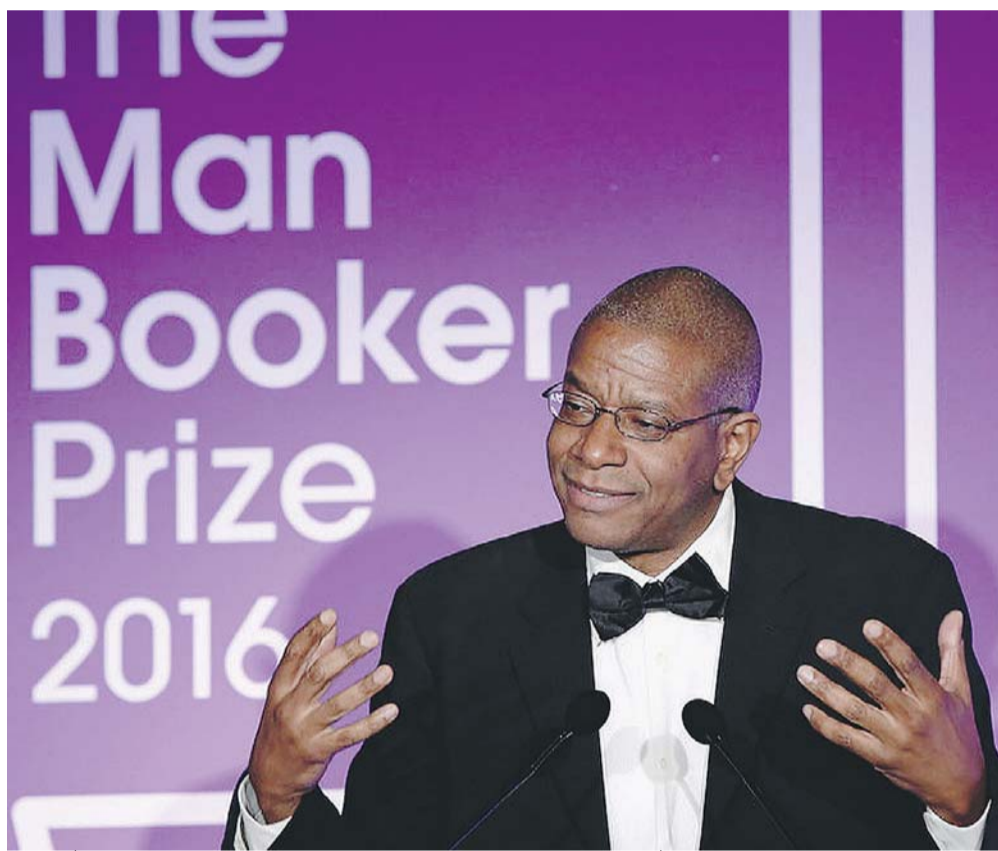
BARBARA TOMASINO
ROMA

«Essere neri è passato di moda», ammette con ironia il protagonista di uno dei romanzi di Paul Beatty. Ma anche essere americani è passato di moda, dichiara lo scrittore con altrettanta ironia durante il suo soggiorno romano in attesa di incontrare il pubblico a **Libri Come** domani alle 18 all'Auditorium Parco della Musica.

Giocare con i luoghi comuni, sovvertire le regole del ben pensare, affrontare grandi problemi con tocco leggero e humour, sono i tratti distintivi di questo autore afroamericano, nato (1962) e cresciuto a Los Angeles, che negli ultimi anni si è imposto all'attenzione di tutti. La svolta è stata la consacrazione al Man Booker Prize del 2016 con *Lo schiavista* (Fazi), primo americano a vincere l'ambito premio che fino a pochi anni fa era rivolto solo agli scrittori del Commonwealth, dell'Irlanda del Nord e dello Zimbabwe. Ora è in Italia per presentare il suo libro più amato, pubblicato in patria nel 2008 ma riedito da noi in questi giorni, *Slumberland* (Fazi, pp. 320, euro 18,50), una storia bizzarra quanto il suo autore, scritta a ritmo di musica e piena di contraddizioni come la vita.

Siamo nel 1989, un dj americano vola a Berlino alla ricerca di un leggendario musicista jazz che per vivere compone musica per film porno. Tutto quello che succede in mezzo è stravagante e colorito, tra belle donne teutoniche che non amano troppo le docce e razzisti incalliti che restano ammalati dalle doti di jukebox sommelier del nero Dj Darky: «La musica ci aiuta a misurare la realtà. Il protagonista è capace di memorizzare ogni singolo suono gli capiti di sentire ed è alla ricerca del sound perfetto. La musica è il suo ambiente naturale, è il mezzo che ha per confrontarsi e capirsi con gli altri. Gli capita persino di fare il dj a un party tra gli skinheads: non hanno niente in comune, lui non piace a quella gente, eppure la musica mescola ogni cosa e rende tutto possibile».

Che significato ha per



AUTORE DI CULTO

Lo scrittore afroamericano Paul Beatty (1962), vincitore del prestigioso Man Booker Prize

«Beh, ero già nero ovviamente, ma era un tipo di negritudine differente. La gente era diversa, io mi sentivo diverso, molto più americano... era anche la prima volta che vivevo per lungo tempo fuori dagli Usa. Non so spiegare bene in che modo, ma ho riconosciuto parecchi stereotipi sull'idea che avevano degli afroamericani. È incredibile, per quanto siano Paesi e culture lontani, gli stereotipi sono gli stessi».

Lo schiavista era ambientato a Los Angeles. Parlando di questione razziale, le cose oggi nel suo Paese sono peggiorate?

«È sempre uguale, direi. Forse è cambiato il grado di consapevolezza nelle persone, ma i problemi sono ancora lì. Ma non si tratta solo di bianchi e neri, questa contrapposizione catalizza l'attenzione, ma il Paese è molto più di questo: se si parla della violenza della polizia, non fa notizia quella che colpisce la comunità latina, ma solo quella che coinvolge la comunità afroamericana».

Come è cambiata la sua

vita dopo aver vinto il più importante premio letterario inglese?

«Beh, non so dire cosa sia cambiato. Sono qui che parlo con lei, ho un po' più di impegni, c'è più gente attenta ai miei libri, ma in sostanza non è cambiato molto».

Considerato il suo senso dell'umorismo, non le dà fastidio il politicamente corretto tipico degli Stati Uniti?

«Non credo che il politicamente corretto sia un modo per risolvere la questione afroamericana, ma un modo per ricordare alla gente che c'è un problema».

Ha fatto un bilancio dell'amministrazione Obama riguardo alle questioni afroamericane?

«La cosa davvero interessante è ciò che la gente si aspettava da lui. Non sono un suo fan ma neanche un detrattore, non voglio sembrare cinico, ma non pensavo a grandi rivoluzioni. In generale sotto Obama non mi sembra che la questione razziale abbia conosciuto un periodo così roseo. Non nego che abbia segnato un cambiamento, però è stata una presidenza ambigua sotto diversi punti di vista. Io non parlo certo per tutti gli afroamericani, è solo la mia personale considerazione».

«L'Italiano» di al-Mabkhout

I fallimenti della Tunisia ben prima dei drammi delle primavere arabe

ALESSANDRA BATTISTEL

Dal romanzo che nel 2015 ha vinto il più importante premio letterario per la narrativa araba, l'International Prize for Arabic Fiction, ci si potrebbe attendere una presa di posizione - o perlomeno una chiave di lettura - dell'opaca situazione geopolitica del Nord Africa dopo la «rivoluzione dei gelsomini» del 2011. Tanto più che l'autore, il tunisino Shukri al-Mabkhout (ospite domani alle 15 a **Libri Come**), al suo esordio nella narrativa pura, è un rettore universitario, nonché saggista, editorialista, traduttore e critico letterario.

E invece no: il romanzo *L'Italiano* (e/o, pp. 368, euro 18,50), ambientato a Tunisi a metà degli anni '80, in particolare durante il golpe del 1987 che vide il ministro dell'Interno Ben Ali destituire il presidente Bourghiba, non va oltre il 1990. Ripercorre il trentennio precedente attraverso la saga familiare del protagonista, Abdel Nasser, l'italiano del titolo. Perché «italiano»? Per i tratti del viso che lo fanno assomigliare, a detta del vicinato, a «uno di quei vip del canale italiano Rai Uno».

Bello e talentuoso, da studente affascina l'uditorio nelle assemblee, fa proselitismo per il Sindacato Studentesco, si laurea in Legge nel 1986 e un anno dopo già lavora come giornalista in una testata filogovernativa di cui promuove l'inserimento culturale, il primo del Paese. È insomma un intellettuale organico che macina successi sociali. Eppure, nel 1990, al funera-

le del padre, va in crisi di autostima e confessa al fratello: «Io sono un buono a nulla, un fallito, un incapace, un disilluso... e non voglio ammetterlo neppure con me stesso».

Da qui la rilettura critica del proprio percorso biografico e di quello della giovane nazione tunisina (indipendente dalla Francia dal 1956), entrambi densi di errori e fallimenti. Non è dunque il protagonista maschile la figura-transfer del romanzo, bensì quello femminile, Zeina, la moglie dell'italiano. Figlia di contadini berberi poverissimi, precoce autodidatta, Zeina negli anni Ottanta è critica sia con la sinistra sia con l'islamismo.

Alle sue lucide analisi socio-politiche va tutta l'empatia del narratore - non a caso al-Mabkhout ha dichiarato in una recente intervista che è in lei che si identifica, e non nel protagonista Abdel. Zeina, che ha potuto studiare «grazie agli aiuti della sezione del Dустur (il partito di Bourghiba, ndr), alla beneficenza e alle borse di studio per gli indigenti», vuole a ogni costo diventare filosofa e insegnare all'Università. Ci riuscirà?

Senza togliere il gusto della trama al lettore, anticipiamo che il romanzo riesce a farci immergere nelle vite di Abdel e Zeina, mettendo a nudo aspetti della loro quotidianità coniugale-lavorativa-sociale che diventano universali. Singolare la capacità di penetrare i secretati labirinti dell'eros femminile e di tipizzare i personaggi «coralli», che definire secondari sarebbe riduttivo.

